



PAOLO DI PAOLO
CRITICO E SCRITTORE

In viva voce, è anche più perentorio che per scritto. Jean Clair – classe 1940, intellettuale francese di rango, membro dell'Académie e già direttore del Centre Pompidou e della Biennale di Venezia del Centenario – ha scatenato un fiume di polemiche, in Francia e da noi, con il pamphlet *L'inverno della cultura* (Skira, pagine 112, euro 16).

Ieri a Tarquinia gli è stato consegnato il Premio Tarquinia Cardarelli per la critica internazionale, per aver tenuto fermo – recita la motivazione della giuria presieduta da Massimo Onofri – «con coraggio ed eleganza, passione e grande intelligenza critica, il suo tono, che consiste nell'intreccio miracolosamente calibrato di argomentazioni e suggestioni, anche esistenziali».

Un tono non estraneo alla polemica anche frontale, appassionata e a tratti perfino virulenta. Nelle pagine di *L'inverno della cultura* attacca i «mostri sacri» dell'arte con-

«L'inverno della cultura»
Il pamphlet è l'opera
in cui nero su bianco
è partito l'attacco

Le reazioni

«Ho un'età per cui posso permettermi di espormi senza preoccuparmi»

temporanea, da Cattelan a Koons, e con loro i campioni della body art, delle performance, delle installazioni che animano mostre e musei di mezzo mondo. Se nel libro è più sfumato e allusivo nel formulare un giudizio, al telefono – in un italiano impeccabile – non usa mezzi termini: «ladri».

Di che furto si tratta, Jean Clair?

«Sarò più preciso. I tanto celebrati artisti contemporanei vivono grazie a una mafia fatta di tre o quattro gallerie e case d'asta internazionali, di cui eviterò di fare i nomi. Non è difficile dedurli. Questi ladri e buffoni ci fanno credere di essere artisti, ma sono spesso volgari provocatori. Pisciano nell'acquasantiera e si aspettano che il mondo li applauda. Il che, purtroppo, accade spesso. Le opere dei Cattelan sono prodotti da immettere sul mercato, non hanno niente a che fare con la cultura; non hanno alcun rapporto con un ideale storico, religioso, sociale. "Arte per l'arte", di-

rei, e di qualità scadente».

Non c'è trascendenza, lei scrive. È questo il problema?

«È la questione essenziale. Il sacralismo ha senso dove c'è un orizzonte, una componente religiosa. Questa pratica di propositi sacrilegi è idiota perché fine a sé stessa, sembra compiuta da bambini "dittatoriali", convinti di poter imporre agli altri gli escrementi di cui godono».

Le sue tesi contro l'arte contemporanea hanno prodotto un vespaio di polemiche. Come risponde a chi difende il lavoro degli artisti che lei condanna?

«Non mi interessa alla fortuna o sfortuna critica del mio libro e non ho letto tutto ciò che è stato scritto in proposito. Guardi, ho un'età per cui posso permettermi di espormi senza preoccuparmi delle reazioni altrui. *L'inverno della cultura* è nato come il compimento di una riflessione che porto avanti da anni, nelle vesti di osservatore sempre più perplesso e disorientato. Avevo bisogno di scrivere queste pagine come una testimonianza. Oltretutto, la stessa categoria di "arte contemporanea" non mi convince. È un'invenzione molto recente, ma in effetti cosa vuol dire? Gli artisti sono contemporanei rispetto all'epoca in cui vivono. Sono contemporanei finché sono vivi, per il fatto stesso di esserlo, non le pare? Ma "arte contemporanea" è diventata una sigla, una griffe come Gucci o Prada, per valorizzare monetariamente il puro nulla».

Le hanno dato del reazionario, del conservatore. C'è qualcosa che salva nel presente dell'arte?

«Mi danno del reazionario? Lo prendo per un complimento. Guardi, se c'è una cosa che salvo, questa è l'arte. L'arte autentica. L'arte che porta con sé una stratificazione culturale più profonda di un labile choc estetico. Vuole un nome? Luciano Freud. È senza dubbio tra i grandissimi del Ventesimo secolo, e tuttavia dov'è? Dove sono le sue opere? Dove si possono vedere? Il fatto è che l'opera di Freud è drammatica, profonda, non si presta alle semplificazioni della pubblicità e della finta cultura».

Cattelan, Hirst, Koons, Murakami, i fratelli Chapman. La categoria in cui li include è quella degli irresponsabili. Cosa intende esattamente?

«Che imbrogliono lo spettatore, non sono autentici. Studiano mossa per mossa la loro carriera. Vogliono stupire, e guadagnare. Non sentono, nel gesto artistico, alcuna responsabilità verso la società. Individui totali, potremmo dire. Anzi: totalitari». ●

Valle occupato: drammaturghi fuori dal gruppo

È rottura fra gli occupanti del Teatro e gli autori che ora cercano una o più nuove sedi, non solo a Roma

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it

Alla fine il filo si è spezzato. Quel filo sottilissimo che negli ultimi cinque mesi aveva tenuto insieme gli occupanti del Valle e i drammaturghi, tutti concordi nel fare dell'ex stabile un «teatro a vocazione drammaturgica», almeno così sembrava e così è scritto anche nello Statuto della Fondazione Teatro Valle Bene comune. Che non corresse buon sangue tra i due gruppi in verità si era capito già da tempo. Basterebbe ricordare i toni accesi e rabbiosi che nel corso dell'assemblea pubblica del 16 novembre, indetta dagli autori per discutere della bozza per la nascita di un Centro nazionale di drammaturgia, aveva palesemente messo uno di fronte all'altro due pensieri diversi: uno più politico (gli occupanti), l'altro più culturale (gli scrittori).

Ecco perché gli oltre cento drammaturghi che avevano firmato la bozza di quel Centro nazionale di drammaturgia, che avrebbe dovuto/potuto trovare la propria sede al Valle, hanno deciso: il percorso intrapreso proseguirà fuori dal Teatro occupato e il prossimo passo sarà la costituzione di un'associazione culturale. Quale sarà la sede centrale che ospiterà il nascente Centro nazionale di drammaturgia verrà annunciato nel corso di una conferenza stampa, probabilmente al Teatro Argentina (La Casa dei Teatri di Villa Pamphili o la Casa di Pirandello in via Bosio?), anche se più che una sede ci saranno probabilmente più sedi. Qualcuno pensa perfino agli immobili confiscati alla mafia.

IL CENTRO NAZIONALE

«Un nutrito gruppo fra noi autori - spiega Angelo Longoni, drammaturgo - ha partecipato sin dall'inizio all'occupazione del Valle, che avrebbe dovuto colmare il buco provocato dalla chiusura dell'Idi e della mancanza in Italia (a differenza degli altri paesi europei) di un Centro nazionale di drammaturgia. Gli stessi occupanti hanno da subito accolto e capito la nostra necessità ma poco dopo siamo stati accusati di essere corporativi. Ci è stato fatto capire che la nostra parte-



Foto di Andrea Merola/Ansa

Il Teatro Valle Occupato

cipazione in quanto "gruppo di autori" era in contraddizione con lo Statuto. Poi ci dividono anche altre questioni: loro per esempio dicono no ai rapporti con le istituzioni, noi invece cercheremo di collaborare con gli Stabili, con il Comune, con la Siae; la loro è una battaglia politica, la nostra una battaglia culturale».

Tutto questo non esclude che ciascuno di loro, come singolo cittadino, possa partecipare alle attività del Valle, naturalmente. Ma la rottura ormai è avvenuta ed è insanabile. Gli scrittori, tuttavia, sono decisi ad andare avanti. «I tempi sono maturi per la nascita di un Centro nazionale che si occupi di archiviare, formare, promuovere, dobbiamo poter competere con gli altri paesi - spiega Maria Letizia Compatangelo -. Le adesioni aumentano giorno dopo giorno e arrivano da tutta Italia». Tra i firmatari ricordiamo Dacia Maraini, Ugo Chiti, Gianni Clementi, Luca De Bei, Renato Sarti, Alberto Bassetti, Antonia Brancati, Alessandro Trigona, Maria Inversi e Giuseppe Manfredi che dice: «avere una Casa nazionale della drammaturgia è un'esigenza che sentiamo da tempo e siamo stanchi dei tanti luoghi comuni in circolazione su di noi (periferici, inutili? Una storia antica): siamo teatranti a tutti gli effetti e abbiamo delle competenze specifiche». Si va avanti, dunque, a questo punto fuori dal Valle. ●